

Liana Bortolon
Gente di Alghero
in Vita e pensiero
Milano 1956

[...] Arrivata da poche ore, Alghero le sta davanti agli occhi ancora chiuso come una gemma che riverbera il sole. Un paese azzurro, come l'aria che lo avvolge.

Il sole e lo scoglio sono per lei in quel pomeriggio tutto il suo spazio vitale. Ad un tratto le piomba accanto con un tonfo sordo un riccio di mare, uno di quei temibili ricci celati nelle macche più buie del mare, pronti ad aggredire l'inerte bagnante.

A nuoto si sta avvicinando una testa rasa, come di pirata; il coltello tra i denti, a bracciate vigorose, mentre più lontani giocano nell'acqua tersa altri ragazzi, fanno capriole, spariscono, tornano a galla con la dimestichezza che sempre si invidia alla gente di mare.

Il nuotatore si arrampica grondante accanto alla ragazza, pianta il coltello nel riccio, lo spacca in due, lava le due calotte ancora ansimanti nell'acqua salata e le porge quella tazza di raggi arancione, invitando: «Mangi... Guardi, si fa così».

I ragazzi si avvicinavano da ogni parte, a nuoto, e quando lei si decide ad affondare un dito nella pasta viva del riccio esplode un grido unico di gioia. Allora fioccano ricci da ogni parte.

Poi cominciano le patelle, minuscole, da scalzare l'una con l'altra, e tutti quegli esseri fremono, vivi, prima che il gioco finisca nelle crudelissime bocche. Il cerchio s'è stretto intorno a lei, non c'è più tempo di afferrare e divorare tutte quelle capsule aperte, quelle chioccioline schiacciate con un sasso. Il sapore del mare è in tutti loro, si fa profumo e colore e festa. Dividono il vino della borraccia, assaporandolo come il più ghiotto complemento al festino improvvisato [...]

(pag. 425)